

**LO SPIRITO, IL PADRE E IL FIGLIO NELL'USO DEI
TESTI BIBLICI PNEUMATOLOGICI E NEL PENSIERO
DELLA BEATA ELISABETTA DELLA TRINITÀ**

GIUSEPPE FERRARO

Il metodo con cui San Giovanni della Croce ha esposto la sua dottrina, che gli ha ottenuto il titolo di Dottore della Chiesa, viene descritto da lui stesso con consapevole riflessione. All'inizio dell'opera «Salita del Monte Carmelo» egli scrive: «Durante l'esposizione di ciò che con l'aiuto di Dio penso di dire, specialmente intorno alle verità più importanti e più difficili a capirsi, mi servirò della S. Scrittura, sotto la cui guida non possiamo errare, perché è parola dello Spirito Santo»¹. E similmente nel prologo dell'opera «Fiamma viva d'amore» afferma: «Cercherò di dire quanto so appoggiandomi alla Sacra Scrittura»². In tale modo il dottore mistico fa professione esplicita del suo costante ricorso alla fonte della divina rivelazione, la Scrittura, per esporre la sua dottrina sulla vita cristiana e vi si attiene pienamente nel corso delle sue opere.

Senza premettere una dichiarazione analoga, possiamo dire che anche la Beata Elisabetta della Trinità nei suoi scritti segue lo stesso procedimento, con la differenza che mentre il Dottore mistico adduce i testi biblici offrendo una sua esegesi e spiegazione del loro significato come egli lo intende, Elisabetta usa semplicemente i testi biblici per esporre il proprio pensiero, in quanto tali testi lo generano in lei che lo vive, lo sperimenta e lo comunicano.

¹ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del monte Carmelo*, Prologo 2, 11, in: IDEM, *Opere*, versione del Padre Ferdinando di S. Maria OCD, quarta edizione, Postulazione Generale dei Carmelitani scalzi, Roma p. 1979.

² S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore A*, Prologo 1, in: IDEM, *Opere*, o. c., p. 970.

Nella già nutrita bibliografia apparsa finora sugli scritti di questa beata mistica carmelitana, salvo alcuni accenni negli autori che si occupano della sua dottrina, non vi sono a nostra conoscenza studi sull'uso che ella fa della sacra Scrittura, che pure è la fonte principale non soltanto della sua dottrina ed esperienza esistenziale, ma anche del modo di esprimerla nei suoi scritti. Nel volume che li raccoglie l'indice delle citazioni bibliche ne elenca circa ottocento, 137 dell'antico Testamento, 640 del nuovo Testamento³. Questo dato assume maggior valore se lo si confronta con il numero relativamente piccolo degli autori citati da lei. La lettura e la conoscenza della Bibbia, specialmente delle opere di Paolo e di Giovanni, era familiare alla beata Elisabetta tanto che le nasceva spontaneo alla mente il testo scritturistico o la allusione ad esso non per esprimere scienza ma in modo del tutto naturale per il traboccare della esperienza contemplativa e in essa della ispirazione dall'alto che la animava.

In questo nostro studio, nella prima parte dedichiamo la nostra attenzione alle citazioni dei testi biblici pneumatologici e trinitari fatte da Elisabetta⁴ per osservare l'interpretazione che ella ne offre dall'esperienza e la funzione che tali testi hanno nell'esporre il suo insegnamento. Elisabetta della Trinità non è esegeta, e non ha preoccupazioni di esegesi critica; citando i testi della Scrittura li usa per esprimere il proprio pensiero che le viene offerto dai passi addotti in conformità

³ Tra i testi i più numerosi sono: 72 dei Salmi, 42 di Matteo, 58 di Luca, 115 di Giovanni, 303 degli scritti paolini, 34 di Ebrei, 43 della prima di Giovanni, 35 dell'Apocalisse.

⁴ Leggiamo in uno studio di H. URS. VON BALTHASAR: «Elisabetta più che all'ombra del mistero della Trinità, sta in quella dello Spirito Santo, nella luce da lui proiettata sul mistero dell'incarnazione e della redenzione, nella esaltazione esclusiva della rivelazione storica e salvifica della Trinità [...]. Da brava carmelitana ella sceglie come suo posto quello di Maria di Betania, immobile ai piedi del Signore [...], del Kyrios risorto e glorificato che Paolo afferma di non volere più riconoscere secondo la carne (2 Cor 5,16) perché il Signore è Spirito (2 Cor 3,17)» (H. URS. VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, Milano 1974, p. 264). Ci sembra tuttavia di poter dire che la Trinità nella sua inabitazione è il punto centrale del messaggio della Beata carmelitana.

con il senso che essi hanno per chi li legge nella vita della chiesa anche senza una specifica competenza esegetica e teologica scientifica.

Nella seconda parte consideriamo la sua visione trinitaria ogni volta che ne tratta, non con riferimento diretto e immediato a passi biblici che nominino le tre Persone divine, ma come sua personale riflessione, che è pur sempre ispirata dalla divina rivelazione e si svolge nel suo ambito.

Esporremo infine alcune osservazioni conclusive sulla dottrina teologica della Beata carmelitana quale risulta dall'insieme.

I. I testi pneumatologici biblici citati

1. TESTI PNEUMATOLOGICI DEL CAPITOLO OTTAVO DELL'EPISTOLA AI ROMANI

Troviamo la presenza di una serie di testi pneumatologici presi dal capitolo ottavo dell'epistola ai Romani. Tale capitolo è, nell'epistola, il più ricco di affermazioni e di dottrina sullo Spirito Santo; infatti sulle 34 ricorrenze complessive del termine «pneuma» nella lettera, 21 si trovano nel solo capitolo ottavo. Mentre il capitolo settimo dell'epistola descrive il dramma dell'uomo dominato dal peccato e privo dello Spirito, il capitolo ottavo descrive la vita nello Spirito Santo. Il tema generale del capitolo consiste nell'idea che la salvezza è realtà compiuta per il fatto che lo Spirito Santo è già presente, è donato, è attivo nei credenti; la presenza dello Spirito è garanzia del compimento attuale e futuro; il possesso dello Spirito è esso stesso la salvezza e la sicurezza della piena realizzazione salvifica nella escatologia. Poiché nei credenti abita lo Spirito e li muove, li conduce e li guida, essi sono figli di Dio e devono comportarsi non più secondo le inclinazioni della carne, ma secondo lo Spirito e le sue ispirazioni e mozioni, quali eredi che si preparano fin da ora mediante la sofferenza con Cristo alla glorificazione con lui e alla vita autentica e definitiva⁵.

⁵ Cf O. KUSS, *La Lettera ai Romani (7-8)*, Brescia 1969, p. 63-64.

Nelle affermazioni dell'Apostolo Elisabetta coglie e mette in luce la presenza e l'attività dello Spirito Santo e i suoi effetti nella vita cristiana. I testi pneumatologici citati sono i seguenti.

1) «Se vivete secondo la carne, voi morirete, se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,13).

2) «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8,14).

3) «E voi non avete ricevuto uno spirito di schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre» (Rm 8,15).

4) «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8,16).

5) «E se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (8,17).

6) «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (8,26).

Questi passi vengono riferiti nei due ritiri che la carmelitana compose verso la fine della sua vita nei mesi di luglio e di agosto del 1906, che rappresentano uno dei momenti culminanti della sua dottrina maturata nella esperienza dello Spirito. La sacra Scrittura domina in queste pagine, in cui ogni giorno di ciascun ritiro, e per il primo di essi (che per ogni giorno ha due orazioni), ogni orazione inizia con un testo biblico che ha significato e funzione di titolo.

1) «Se vivete secondo la carne, voi morirete, se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,13)

Il primo tra i testi pneumatologici della lettera ai Romani che Elisabetta adduce si trova nei giorni nono e decimo dell'ultimo ritiro. Il nono giorno inizia con la affermazione divina: «Siate santi perché io sono santo» (Lv 19,2). Nello svolgimento di questo tema, dopo aver citato Ef 4,22.24 sullo spogliamento dell'uomo vecchio e il rivestimento dell'uomo nuovo scrive:

«Ecco il sentiero tracciato. Non si tratta che di spogliarsi del proprio io e percorrerlo come Dio vuole. Spogliarsi, morire a se stessi, perdersi di vista mi sembra sia quello a cui guarda-

va Gesù quando diceva: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, prenda la sua croce e rinneghi se stesso” (Mt 16,24). “Se vivete secondo la carne, dice l’apostolo, morirete, ma se mortifichere- te mediante lo Spirito le opere della carne vivrete” (Rm 8,13). Ecco la morte che Dio domanda. È come dire: o anima, mia figlia adottiva, guarda me e ti perderai di vista, sparisce tutta intera nel mio essere, vieni a morire in me perché io viva in te» (UR, 9; 649)⁶.

Nel decimo giorno del medesimo ritiro, che ha come inizio «Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto» (Mt 5,48) leggiamo:

«L’essere divino non esce mai da se stesso e questa solitudine non è altro che la sua divinità. Perché nulla mi faccia uscire da questo bel silenzio è necessaria sempre la stessa condizione, lo stesso isolamento, la stessa separazione, lo stesso spogliamento [...]. “Ascolta, figlia mia, porgi l’orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo e il Re sarà preso dalla tua bellezza» (Sal 44,11-12) [...]. Bisogna dimenticare la casa del proprio padre, cioè tutto quanto concerne la vita naturale, quella vita di cui intende parlare l’apostolo quando dice: “Se vivrete secondo la carne morirete” (Rm 8,13) [...]. Quando l’anima è arrivata a questa frattura col mondo e si è disfatta di tutto, il Re è preso dalla sua bellezza, perché la bellezza è l’unità. Così almeno è di Dio» (UR 10, 651).

Le opere della carne indicano un genere di vita incentrato su se stessi; la contrapposta vita mediante lo Spirito è la dimenticanza di sé per attuare il pieno e completo riferimento della propria persona a Dio. Si tratta di un lungo cammino.

Perseverare nella vita incentrata su di sé produce la morte, mentre l’apertura allo Spirito, che uccide la carne, distrugge cioè il riferimento a se stessi, dona la vita. Se la vita viene vissuta secondo la carne, cioè in modo egoistico, la persona umana cade in balia della morte; l’incentrarsi in se stessi trascina alla morte chi si muove secondo tale direzione; a colui invece che nello Spirito uccide le opere della carne, attuando l’oblio di

⁶ Citiamo dal volume: SUOR ELISABETTA DELLA TRINITÀ Carmelitana Scalza, *Scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1967. Nelle citazioni usiamo le sigle indicate a pagina 790 dello stesso volume.

sé, è promessa e donata la vita. Per Elisabetta le opere della carne si concretano nell'essere incentrati in se stessi, la vita secondo lo Spirito è l'oblio di sé e il riferimento a Dio, la relazione a Lui. Tutto questo può accadere soltanto nello Spirito, cioè sotto la azione di lui che affranca e libera l'uomo da se stesso, dal suo egoismo, dal suo essere riferito a se stesso⁷. In tale modo l'apostolo mette in risalto l'attività che si fonda sul possesso dello Spirito ed è in direzione inversa alla carne.

La continuazione dei detti paolini si trova nel nono giorno del primo ritiro ove si tratta della adozione filiale.

2) «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8,14).

3) «E voi non avete ricevuto uno spirito di schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre» (Rm 8,15).

4) «Lo Spirito stesso attesta ai nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8,16).

5) «E se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,17).

Questi detti sono l'uno in continuazione dell'altro così che tutti insieme formano un unico testo. Esso è un esempio della complessità di significati che negli scritti paolini ha il termine «spirito-pneuma». In Rom 8,14-16 si possono notare quattro diverse accezioni del termine spirito: una qualsiasi disposizione d'animo (quella di schiavi); una disposizione d'animo già sotto l'influsso dello Spirito Santo (quella di figli), come per lo più in Paolo, che con la parola spirito o parla dello Spirito Santo o almeno lo connota indirettamente (lo spirito di adozione); lo Spirito Santo stesso (quello che testimonia); il nostro spirito, inteso come già elevato dall'azione dello Spirito (quello con cui lo Spirito Santo rende testimonianza)⁸.

⁷ Il ragionamento dell'apostolo si può così delineare: «Non dovete più sentirvi legati al vostro vecchio ed egoistico modo di essere, bensì dovete nello Spirito prendere una risoluzione contro ogni comportamento che abbia di mira l'io. Il primo atteggiamento conduce soltanto alla morte. Il secondo dà la vita, quella che viene offerta dallo Spirito e viene colta mediante una decisione che è libera in virtù dello Spirito» (H. SCHLIER, *La Lettera ai Romani*, Brescia 1982, pp. 415-416).

⁸ Si potrebbe rendere il testo con questa parafrasi: «Nel battesimo non avete ricevuto uno spirito, una disposizione d'animo propria dello

Questa molteplicità e ricchezza di significati, che culminano e in qualche modo derivano dal vertice e centro, cioè la persona divina dello Spirito, e scendono nella psicologia umana ad esprimere disposizioni psicologiche naturali, quale quella di schiavi o disposizioni già operate dall'azione dello Spirito Santo, quale quella di figli di Dio, caratterizza gli scritti e la dottrina di san Paolo per cui non è sempre facile precisare nelle singole ricorrenze del termine «pneuma» il suo significato⁹.

Nella prima orazione del nono giorno del Ritiro la Beata così si esprime.

«L'anima divenuta realmente figlia di Dio secondo la parola dell'Apostolo è mossa dallo Spirito Santo stesso: "Tutti quelli che sono mossi dallo Spirito di Dio, quelli sono figli di Dio" (Rm 8,14). E ancora: "Non abbiamo ricevuto lo spirito di servitù per lasciarci ancora condurre dal timore, ma lo Spirito di adozione dei figli nel quale gridiamo: Abba, Padre!. In realtà lo Spirito stesso rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio. Ma se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio e coeredi di Cristo, se però soffriamo con lui per essere con lui glorificati" (Rm 8,15-17). È per farci pervenire a questo abisso di gloria che Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza (cf. Gn 1,26-27). "Guardate di quale carità ci ha gratificati il Padre

stato di schiavitù per cui sareste caduti nuovamente nel timore. Invece di spirito di schiavi con timore, voi avete ricevuto uno spirito, una disposizione d'animo propria dello stato di adozione a figli, di filiazione adottiva, spirito e disposizione d'animo che permette e spinge a trattare Dio come Padre: nel quale spirito noi gridiamo 'Abba, Padre', invociamo il Padre con lo stesso titolo con cui lo chiamava il Figlio. Se i fedeli hanno ricevuto lo spirito filiale, è segno che sono figli nel lasciarsi muovere dallo Spirito. L'azione dello Spirito Santo nel darci lo spirito filiale con la preghiera filiale al Padre è una testimonianza; lo stesso Spirito rende testimonianza insieme con il nostro spirito che noi siamo figli di Dio. Lo Spirito Santo in persona testimonia che siamo figli di Dio insieme con il nostro Spirito che egli ha dotato di quella disposizione filiale e ha fatto capace così di rendere testimonianza da parte sua. La testimonianza è di ambedue insieme, dello Spirito Santo e del nostro spirito quando prega il Padre filialmente in dipendenza e per influsso dello stesso Spirito Santo, ed è data al fatto della nostra adozione a figli di Dio» (S. ZEDDA, *Prima lettura di San Paolo*, quinta edizione riveduta e aggiornata, Brescia 1973, 461-462).

⁹ Cf O. KUSS, *Nota 20. Lo Spirito (to pneuma)* in: IDEM, *La lettera ai Romani*, volume secondo (7-8), Brescia 1969, 118-169.

concedendoci di essere chiamati figli di Dio e di esserlo veramente! [...]. Fin da ora siamo figli di Dio e non si è visto ancora quello che saremo. Sappiamo che quando egli si manifesterà saremo simili a lui perché lo vedremo così come è e chiunque ha questa speranza in lui si santifica come lui stesso è santo" (1 Gv 3,1-3). Ecco la misura della santità dei figli di Dio, essere santo come Dio, della santità di Dio. E questo vivendo a contatto con lui, in fondo all'abisso senza fondo. Al di dentro. L'anima allora sembra avere una certa somiglianza con Dio che pur trovando la sua delizia in tutte le cose, non ne trova mai tanta quanta in se stesso [...]. Così tutte le gioie che l'anima incontra sono per lei altrettanti avvertimenti che la invitano ad assaporare il bene di cui è in possesso e al quale nessun altro può essere paragonato» (R. 9,1; 625-626)¹⁰.

La pagina citata è un esempio tipico dell'uso della Scrittura di Elisabetta: adduce molti passi, ciascuno denso di rivelazione e di dottrina, i quali si spiegano e illuminano a vicenda nella totalità della loro presenza e concatenazione. Ne risulta l'intelligenza in profondità dei testi da parte di lei che li contempla insieme.

Nell'undecimo giorno dell'ultimo ritiro di tutto il testo paolino ora riferito adduce la mozione dello Spirito come realizzazione di altri testi.

«Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto" (Mt 5,48). San Paolo mi dice: "Egli opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà" (Ef 1,11) e il Maestro mi chiede ancora di rendergli omaggio nel fare ogni cosa secondo il consiglio della sua volontà possedendo me stessa mediante la volontà. Perché questa volontà sia libera bisogna includerla in quella di Dio. Allora sarò "mossa dal suo Spirito" (Rm 8,14) come dice

¹⁰ Nell'ultimo ritiro parlando di se stessa e della sua volontà scrive: «Perché questa volontà sia libera bisogna includerla in quella di Dio. Allora sarò mossa dal suo Spirito come dice san Paolo (Rm 8,14), non esprimerò che il divino, l'eterno, e ad immagine del mio Dio immutabile vivrò fin da ora in un eterno presente» (UR. 11; 653). A Rm 8,17 troviamo due allusioni senza menzionare lo Spirito ma soltanto la condizione di filiazione adottiva e di eredità con Cristo: «Vergine, sposata da Cristo nella fede. Madre, salvando le anime, moltiplicando i figli adottivi del Padre, i coeredi di Cristo» (L. 166; 299). «Quanto siamo ricchi dei doni di Dio, noi eredi della sua eredità di gloria (Rm 8,17)» (L. 208; 367).

san Paolo non esprimerò che il divino, l'eterno e ad immagine del mio Dio immutabile vivrò fin da ora in un eterno presente» (R 11; pp. 652-653).

Dopo l'esteso commento precedente, qui la mozione dello Spirito è spiegata nell'effetto di spogliamento completo di se stessa, nell'oblio di se stessa per aderire ed eseguire perfettamente la volontà di Dio e così vivere in un «eterno presente». L'eterno presente proprio di Dio e partecipato in qualche modo dalla creatura è un tema che ritorna con frequenza negli scritti della carmelitana come realtà familiare e intensamente vissuta, una esperienza di grazia dell'esistere di Dio¹¹.

Essere mossi dallo Spirito di Dio mette in rilievo la potenza dello Spirito da cui la persona umana viene attivata; lo Spirito la prende per mano ed essa si fa condurre dallo Spirito. L'agire del cristiano è un sottomettersi alla guida dello Spirito e una decisione presa nello Spirito¹²; tutti coloro che sono presi dalla potenza dello Spirito di Dio e si fanno condurre da lui sono figli di Dio per questo solo fatto, non per aver compiuto qualche cosa ma per averne ricevuto il dono. Il titolo di «figli di Dio» è una espressione che corrisponde alla designazione di Dio come Padre, rivelazione fondamentale del nuovo Testamento. E' lo Spirito Santo che ci rende figli di Dio. Lo Spirito ricevuto infatti non infonde nell'animo una disposizione, un atteggiamento da schiavi, che conduce al timore, all'angoscia, opera invece l'adozione filiale; l'adozione a figli caratterizza qui il rapporto nuovo e unico tra l'uomo e Dio evitando la confusione con la filiazione divina naturale di Gesù. Posti in questa dignità i battezzati possono gridare rivolgendosi a Dio: «Abba, Padre»; tale grido di figli è ispirato, viene lanciato nello Spirito della adozione filiale, cioè con la forza ricevuta da Lui,

¹¹ Nel decimo giorno dell'ultimo ritiro aveva espresso efficacemente la stessa idea dell'eterno presente scrivendo: «Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto» (Mt 5,48). Quando il Maestro mi fa udire questa parola in fondo all'anima mi sembra che mi domandi di vivere come il Padre in un eterno presente, senza prima e senza poi, ma tutta intera nell'unità del mio essere, in questo "ora eterno". Che cosa è questo presente? Ecco a rispondermi il profeta David: "Lo si adorerà sempre per se stesso" (Sal 71,15)» (R 10; p. 650).

¹² Cf H: SCHLIER, *La Lettera ai Romani*, o. c., p. 416.

che sorpassa ogni possibilità delle sole forze naturali umane. Il testo della epistola ai Galati attribuisce direttamente allo Spirito tale grido: «Che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abba, Padre. Quindi non sei più schiavo, ma figlio e se figlio sei anche erede per volontà di Dio» (Gai 4,6-7). Il verbo «gridare» indica una parola solenne, un proclama liturgico, una esclamazione culturale¹³, un annuncio, in cui erompe un tenero amore per il Padre. L'apostolo usando il plurale «in cui gridiamo» include anche se stesso in questa azione. L'oggetto di questo grido entusiastico ci fa concludere con sicurezza che noi siamo assunti a figli di Dio. Il grido Abba, Padre, che noi lanciamo indica che siamo colmi dello Spirito, presi nella sua sfera di azione che si rivolge ai battezzati nella grazia tipica del battesimo.

Viene a questo punto la testimonianza dello Spirito al nostro spirito che siamo figli di Dio; i credenti, i battezzati non soltanto sono figli di Dio per opera dello Spirito, ma apprendono anche di essere tali dalla testimonianza dello stesso Spirito in virtù del quale gridano Abba, Padre; è lo stesso Spirito di Dio che fonda e costituisce la nostra filiazione divina adottiva, e causando in noi il grido entusiastico rivolto al Padre si fa testimone che noi siamo figli di Dio, ce ne dona la coscienza, la consapevolezza, la certezza. Il nostro grido di Abba dal quale apprendiamo nella liturgia comunitaria di avere lo Spirito è in pari tempo un grido dello Spirito che ci rende certi del suo dono. Lo Spirito non ci lascia nell'ignoranza o nell'incertezza della nostra adozione a figli che egli stesso ha operato nel battesimo¹⁴. Il pensiero di Paolo si conclude traendo la conseguenza: dal fatto che siamo figli, siamo anche eredi, insieme con Cristo che è il Figlio primogenito, il Verbo del Padre. Abbiamo diritto a ricevere l'eredità di Dio che consiste nei beni escatologici della vita eterna e della stessa gloria di Cristo, il quale ne è già in possesso. Il pensiero si chiude con la condi-

¹³ «Lo Spirito fa sì che i cristiani nella liturgia comunitaria gridino mossi dallo Spirito e nello Spirito: Abba, Padre!» (H: SCHLIER, *La Lettera ai Romani*, o. c., p. 420).

¹⁴ Cf. H: SCHLIER, *La Lettera ai Romani*, o. c., p. 420.

zione da realizzare, e cioè la sofferenza insieme con Cristo che costituisce la collaborazione dell'uomo e dà diritto alla sua stessa gloria. L'essere figli di Dio e suoi eredi e coeredi di Cristo suppone il nostro soffrire con Cristo. Le nostre sofferenze sono una partecipazione al mistero di Cristo, alla sua morte e alla sua glorificazione. Cristo ci ha preceduti nel patire e la sofferenza nostra è come il resto della sua; la nostra sofferenza è una attuazione del battesimo. I patimenti vissuti con Cristo sono una garanzia della gloria finale concepita come gloria con Cristo. Come vedremo, Elisabetta esprime la sua partecipazione scrivendo: «La sposa appartiene allo sposo. Il mio mi ha presa. Vuole che sia per lui una "prolungamento di umanità" nella quale egli possa ancora soffrire per la gloria del Padre per correre incontro ai bisogni della sua chiesa» (L 261; p. 457) ed esprimendo la petizione allo Spirito Santo: «Spirito di amore, scendete sopra di me, affinché si faccia nella mia anima come una incarnazione del Verbo e io sia per lui un prolungamento di umanità nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero» (El; p. 605). Siamo ai vertici della esistenza cristiana vissuta ed sperimentata per grazia nella piena consapevolezza.

La dottrina di Elisabetta è la dottrina di Paolo. La serie dei detti citati dell'apostolo si conclude con quello giovanneo che è come la sintesi dei concetti esposti. Giovanni distingue due tappe nella filiazione divina dei credenti: lo stadio iniziale, realizzato fin dal principio della esistenza cristiana e la sua realizzazione e pienezza escatologica nella rassomiglianza perfetta con il Figlio di Dio; la certezza che noi abbiamo nella fede di vedere un giorno il Figlio di Dio nella sua gloria ci dà la sicurezza che noi saremo allora completamente simili a lui.

6) «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26).

Al testo di Rm 8,26 si ha una allusione nel punto della seconda orazione del decimo giorno del primo ritiro in cui viene delineata la trasformazione dell'anima a lode della gloria di Dio per opera dello Spirito Santo.

«Noi siamo stati predestinati da un decreto di colui che opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà perché siamo a lode della sua gloria» (Ef 1,11-12). Come realizzare questo grande sogno di Dio, questo suo volere immutabile

rispetto alle nostre anime? Come rispondere alla nostra vocazione di diventare perfette "lodi di gloria" della Santissima Trinità? Nel ciclo ogni anima è una Lode di Gloria al Padre, ai Verbo, allo Spirito Santo perché ogni anima è stabilita nel puro amore e non vive più della sua propria vita ma della vita di Dio. Allora essa lo conosce, come dice san Paolo, allo stesso modo che è da lui conosciuta (cf 1 Cor 13,12), Il suo pensiero è il pensiero di Dio, la sua volontà è la volontà di Dio e il suo amore l'amore di Dio. In realtà è lo Spirito d'amore e di forza che trasforma l'anima. È lui che opera questa gloriosa trasformazione dell'anima essendo stato inviato a noi per "supplire alle nostre deficienze" (cf Rm 8,26) come si esprime ancora san Paolo» (R 10,2; p. 631).

San Paolo, dopo aver parlato del gemere della creazione intera, del nostro gemere nell'attesa della salvezza definitiva nella gloria, aggiunge il gemito dello Spirito in noi: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). Alla voce della intera creazione che geme e al gemito della nostra speranza si aggiunge la voce e l'azione dello Spirito Santo nel nostro stesso gemito; egli porge aiuto alla nostra debolezza; egli non geme per se stesso; il suo è un gemere per noi venendo in aiuto alla nostra debolezza, alla nostra insufficienza, alla nostra incapacità; con il suo gemito ci soccorre nel nostro gemito, ci sgrava in parte di una fatica, perché siamo troppo deboli, in quanto nel nostro pregare solo debolmente vogliamo e diciamo ciò che è conveniente, ciò che è conforme alla volontà di Dio; noi gemiamo sospirando quella gloria la cui pienezza fa sorgere in noi questo gemito, ma preghiamo bene soltanto se lo Spirito stesso intercede per noi e in noi levando la sua voce. Questo levare la sua voce è il soccorso che egli porta alla nostra debolezza. Il nostro pregare è sempre gravato da qualche cosa di insufficiente e inadeguato, poiché la gloria cui aspiriamo è una realtà che supera ogni nostra comprensione; lo Spirito, che coglie perfettamente tale gloria, la porta in sé, unisce il suo gemito al nostro rendendo il nostro un gemito adeguato, poiché da solo è un gemito senza linguaggio, un gemito inesprimibile per la mancanza di qualsiasi vocabolo adatto a significare la gloria che suscita il gemito stesso e trascende ogni linguaggio; il gemito dello Spirito unito al nostro

si fa ascoltare da Dio, poiché il suo gemere non ha la nostra debolezza, e la soccorre¹⁵.

Elisabetta di tutto il passo paolino, riferendo le parole «lo Spirito d'amore e di forza trasforma l'anima [...], opera questa gloriosa trasformazione dell'anima essendo stato inviato a noi per supplire alle nostre deficienze» allude soltanto a «viene in aiuto alla nostra debolezza»; ella non parla qui della preghiera e del suo gemito, ma della trasformazione dell'anima in «Lode di Gloria» e nella sostanza coglie l'azione dello Spirito descritta dall'Apostolo in rapporto alla preghiera, che è essa pure una trasformazione dell'anima, è una lode della gloria del Padre e del Figlio e dello Spirito. Il brano della carmelitana è denso di alta teologia, trinitaria e pneumatologica, attraverso le citazioni e allusioni scritturistiche; su di esso ritorneremo nella seconda parte.

2. TESTI PNEUMATOLOGICI DI ALTRE EPISTOLE.

1) «Lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio» (1 Cor 2,10b-11).

2) «Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio con il quale foste sigillati per il giorno della redenzione» (Ef 4,30).

3) «Tutte queste cose è l'unico e medesimo Spirito che le opera distribuendole a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,11).

4) «Ora voi avete l'unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza» (1 Gv 2,20).

5) «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui, perché santo è il tempio di Dio che siete voi» (1 Cor 3,16-17).

6) «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1 Cor 6,17).

7) «Noi tutti a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella mede-

¹⁵ Cf H: SCHLIER, *La Lettera ai Romani*, o. c., pp. 441-443.

sima immagine di gloria in gloria secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18).

8) «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13,13).

9) «Il Padre vi conceda secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza perché siate ricolmati di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,16-19).

Nel primo testo san Paolo dopo una citazione composita che risulta da una combinazione di testi profetici (Is 64,3; 65,17) presi forse da una tradizione rabbinica che li aveva già fusi insieme (1 Cor 2,9), la quale parla dei beni di salvezza preparati da Dio per coloro che lo amano, afferma che l'uomo non perviene alla conoscenza di queste realtà mediante le sue forze naturali poiché l'uomo da solo non può scoprire la verità di Dio, ma è lo Spirito di Dio che le rivela e le fa conoscere poiché solo lo Spirito è in grado di scrutare anche le profondità di Dio; non vi è nulla nella infinita grandezza di Dio che lo Spirito di Dio non conosca con conoscenza pienamente adeguata e comprensiva. Il seguente paragone spiega come lo Spirito di Dio sia il solo che conosce e comprende i misteri di Dio e perciò ha il potere di rivelarli: «Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo (cioè la sua autocoscienza) che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio». Al di fuori dello Spirito di Dio l'uomo rimane nella ignoranza riguardo ai segreti di Dio e al suo disegno di salvezza¹⁶.

Nel secondo testo si ha l'esortazione a non contristare lo Spirito, cioè a non ricadere nell'uomo vecchio, a non commettere peccati. Il fatto che lo Spirito possa essere afflitto ne esprime l'aspetto di persona divina; il verbo rattristare infatti indica

¹⁶ Cf. C. K. BARRETT, *La prima lettera ai Corinti. Testo e commento*, Bologna 1979, pp. 97-99.

un rapporto interpersonale. Lo Spirito Santo di Dio è il terzo autore divino della salvezza; l'esortazione richiama i temi del sigillo cioè del battesimo e del giorno futuro della redenzione che si riferisce alla ultima venuta di Cristo. Tuttavia il testo sottolinea fortemente l'attuale presenza dello Spirito Santo nei cristiani esprimendo il loro atteggiamento verso il terzo Autore divino dal quale essi furono sigillati nel sacramento del battesimo. «L'esistenza cristiana è la risposta cristiana alla chiamata che l'ha dischiusa ed è un emergere e un avanzare verso quell'essere nel quale lo Spirito la attua sacramentalmente, tesa e aperta per la liberazione finale. Questo Spirito è secondo il nostro testo manifestamente "gaudio" [...]. Tutta l'esistenza cristiana è dunque un ingresso nell'essere del gaudio, nel quale lo Spirito del gaudio ci fa essere dal battesimo. Lo Spirito nel quale noi tesi verso la redenzione veniente ci troviamo, viene afflitto quando nelle nostre azioni e nelle nostre parole non custodiamo e non confermiamo più ciò che per esso siamo. L'esistenza cristiana è celata nelle opere buone, tuttavia essa è effettivamente anche una esistenza di gaudio»¹⁷.

Infine è presente il detto ricorrente nella prima lettera giovannea sulla unzione ricevuta dal Santo. Con l'immagine «crisma del Santo» l'agiografo designa la parola di Dio riguardo alla quale lo Spirito esercita il compito di farla penetrare nei credenti e di far penetrare in essa i credenti, conducendoli nella verità tutta intera; subito dopo infatti il testo prosegue: «tutti avete la scienza»¹⁸.

Elisabetta cita i quattro testi

1) «Lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio» (1 Cor 2,10b-11).

¹⁷ H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Brescia 1973, pp. 357-358.

¹⁸ Poco dopo la stessa lettera riprende il tema: «Quanto a voi l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, così state saldi in lui come essa vi insegna» (1 Gv 2,27). Per i cristiani la fonte vera della conoscenza sui misteri della salvezza è il messaggio udito da principio, la catechesi battesimale, assimilata sotto l'azione dello Spirito Santo.

2) «Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio con il quale foste sigillati per il giorno della redenzione» (Ef 4,30).

3) «Tutte queste cose è l'unico e medesimo Spirito che le opera distribuendole a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,11).

4) «Ora voi avete l'unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza» (1 Gv 2,20).

Nella lettera al canonico Angles dando notizia del suo ingresso in ritiro scrive. «Durante questi dieci giorni mi sembra di poter essere più vicina a lei perché sarò più in lui. San Paolo le cui belle epistole costituiscono ora la mia passione e la mia gioia dice che "nessuno sa ciò che vi è in Dio, eccetto lo Spirito di Dio" (1 Cor 2,11). Il programma quindi del mio ritiro sarà quello di tenermi sotto "l'unzione del Santo" (1 Gv 2,20) perché è il solo che "penetra le profondità di Dio". Preghi perché non debba "contristare questo Spirito" (Ef 4,30) di amore ma possa permettergli di "operare in me tutte le creazioni della sua grazia"(cf 1 Cor 12,11)» (L 197; 348)¹⁹.

Nella lettera al presbitero Chevignard: «Desidero raccogliermi e ritirarmi nel più profondo dell'anima per pregare questo Spirito di amore che "penetra ovunque fino alle profondità di Dio" (1 Cor 2,10b) di darsi a Lei in misura sovrabbondante e di illuminare tutta la sua anima affinché sotto la grande luce essa possa ricevere "l'unzione del Santo" (1 Gv 2,20). Insieme con Lei canto l'inno del ringraziamento e mi chiudo nel silenzio per adorare il mistero che avvolge tutto il suo essere: è tutta la Trinità che si accosta e si china su di lei per far risplendere "la gloria della sua grazia" (Ef 1,6)» (L 200; p. 354).

Nella lettera a Madre Giovanna del ss. Sacramento: «Domanderò allo Spirito Santo che solo sa ciò che vi è in Dio, secondo la parola dell'apostolo (cf 1 Cor 2,10) di farle penetrare le profondità insondabili dell'essere divino: Come sarei felice se egli volesse far cadere il velo e la mia anima potesse slanciar-

¹⁹ Al chierico Chevignard, per la sua ordinazione presbiterale scrive: «Lo Spirito d'amore e di luce discenda in lei per "operarvi tutte le sue creazioni" (cf 1 Cor 12,11) [...]. Ci uniremo in una stessa preghiera, respireremo l'amore, l'attireremo sulle nostre anime e su tutta la chiesa [...]. In Dio, viviamo d'amore, di adorazione, d'oblio di noi stessi in una pace tutta gioia perché noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Cor 3,23)» (L 183; pp. 323.324).

si in lui e contemplare la sua bellezza in un eterno faccia a faccia! In questa prospettiva vivo nel cielo della fede, al centro della mia anima e mi studio di essere la felicità del Maestro cercando di essere già sulla terra la lode della sua gloria» (L 233; p. 408).

La carmelitana riferisce in queste lettere il testo paolino sullo Spirito che scruta le profondità di Dio e le fa conoscere nella rivelazione, e due volte vi congiunge il testo giovanneo su «l'unzione del Santo» identificando il Santo con la terza persona divina, la stessa che scruta le profondità di Dio, e una volta vi congiunge l'esortazione a non rattristare lo Spirito, cioè a non peccare. È presente anche una allusione, assai libera, alla differenza e molteplicità dei carismi: «possa permettergli di operare in me tutte le creazioni della sua grazia» che san Paolo attribuisce al dono dello Spirito (1 Cor 12,11). Il significato dei passi è colto e compreso da Elisabetta che anche qui usa il suo metodo di unire più detti biblici per esprimere il suo pensiero traendolo direttamente dalla rivelazione divina e in conformità con la sua esperienza vissuta. In particolare l'«Unzione del Santo» (1 Gv 2,20) è interpretata, per il destinatario della lettera, della grazia propria della ordinazione presbiterale, nella quale il rito esterno della unzione delle mani è simbolo del dono dello Spirito Santo.

5) «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio Dio distruggerà lui, perché santo è il tempio di Dio che siete voi» (1 Cor 3,16-17).

6) «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1 Cor 6,17).

Nel primo di questi passi san Paolo dopo aver parlato della comunità, della chiesa come edificio, svolge l'immagine della chiesa come tempio. Se l'immagine di costruzione di un edificio evoca la rappresentazione di un cantiere in attività, l'immagine di tempio pone in evidenza l'aspetto di compiutezza della comunità, nella quale Dio stesso abita non più come nell'antica alleanza, sotto la forma della nuvola e della gloria, che erano i simboli della sua presenza, ma con il suo Spirito Santo. Così all'idea di tempio è accostata l'idea di inabitazione dello Spirito. Lo Spirito Santo santifica la chiesa, la consacra, non come una realtà che viene separata dal mondo profano per essere dedicata ad usi religiosi, ma come una comunità di per-

sone che ricevono il dono dello Spirito Santo e diventano sua dimora. Se qualcuno distrugge il tempio di Dio, manda in rovina la comunità, Dio distruggerà lui, cioè lo colpirà con i suoi castighi. Infatti il tempio di Dio è santo e questo tempio sono i componenti della comunità. L'espressione: «santo è il tempio di Dio che siete voi» include una idea di consacrazione per cui ogni attentato alla comunità è un oltraggio a Dio stesso e quindi viene punito.

Nel secondo testo che viene citato da Elisabetta insieme al primo, Paolo per correggere il vizio della impurità porta i seguenti motivi: la fornicazione è oltraggio a Cristo, poiché i corpi dei credenti, essendo membra di Cristo, tra l'unione a Cristo e l'unione sessuale illegittima vi è opposizione assoluta. L'unione del cristiano con Cristo è spirituale, non è come con la prostituta, una unione tra i corpi. Perciò l'apostolo afferma che chi si unisce a Cristo forma con lui un solo spirito, una sola realtà tutta spirituale, quasi una identificazione con Cristo risorto, divenuto spirito vivificante dal quale il credente riceve la vita divina che si comunica anche al corpo. Non si tratta qui, nel termine «spirito», del terzo Autore divino ma dell'unione con Cristo.

La carmelitana non adduce mai con completezza il primo dei due testi, sotto la sua penna ricorrono le espressioni «tempio di Dio», «lo Spirito di Dio abita in voi», e «santo è il tempio di Dio», senza spiegazioni, poiché tali espressioni hanno una loro chiarezza in se stesse. Una citazione assai libera si trova in una lettera alla sorella ove la esorta a ritirarsi nella interiorità della sua anima.

«Quando te lo ricorderai entrerai nel centro della tua anima là dove dimora il divino Ospite e potrai pensare alle parole: "le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo che abita in voi" (cf 1 Cor 6,15; 3,16-17)» (L 210; p. 372).

Nella lettera a Maria Luisa Ambry scrive: «Si ricordi che è in lui (Dio) ed egli si fa sua dimora quaggiù; poiché lo porta nel più intimo di se stessa può sempre incontrarsi con lui in questo santuario interiore in ogni gioia e in ogni prova. E' il segreto della felicità, il grande segreto dei santi. Essi lo sapevano bene di essere il "tempio di Dio" (1 Cor 3,16) e che unendosi a lui si diviene "un medesimo spirito con lui" (1 Cor 6,17) e perciò tutto giudicavano nella sua luce» (L. 149; p. 269).

Alla sorella: «Quando sarai distratta dai tuoi numerosi

doveri, tu se vuoi, allo scopo di raccoglierti ad ogni ora entrerai nel centro della tua anima là dove dimora il divino Ospite e potrai pensare alle parole: “le vostre membra sono il tempio dello Spirito Santo che abita in voi” (cf 1 Cor 6,15; 3,16-17)» (L 210; p. 372).

Il testo è citato in modo libero, congiungendo «vostre membra (di Cristo)» (cf 1 Cor 6,15) con «Il tempio dello Spirito Santo che abita in voi» (1 Cor 3,16)²⁰. Il testo sulla identità del credente come tempio di Dio ritorna nel quinto giorno dell'ultimo ritiro.

«L'anima che vuole servire Dio notte e giorno nel suo tempio, voglio dire il santuario interiore di cui parla san Paolo quando dice: “Il tempio di Dio è santo e voi siete questo tempio” (1 Cor 3,17), questa anima deve essere decisa a prendere parte realmente alla passione del suo Maestro» (UR, 5; p. 642)²¹.

7) «Noi tutti a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18).

L'apostolo descrive in questo passo la felice condizione dei credenti: essi riflettono a modo di specchio, manifestano al mondo la gloria che brilla in loro e quella gloria li trasfigura mentre si rivela attraverso di loro al mondo; mediante questa operazione vengono trasformati nella stessa immagine del Signore di gloria in gloria ad opera dello Spirito. Per il fatto che i credenti hanno in sé e poi riflettono la gloria del Signore, essi vengono trasformati nella immagine di Cristo. Il riflesso della gloria si identifica con l'imprimersi nei credenti della immagine del Signore. Andando di gloria in gloria, di splendore in splendore con il crescere di questo splendore cresce e si

²⁰ Nella stessa lettera, poco prima Elisabetta dava un commento ai testi scrivendo: «In mezzo alle sollecitudini materne puoi ritirarti in questa solitudine per abbandonarti allo Spirito Santo perché ti trasformi in Dio. Egli imprima nella tua anima l'immagine della bellezza divina affinché il Padre chinandosi su di te non veda più che il suo Cristo e possa dire: “questa è la mia figlia diletta nella quale ho posto tutte le mie compiacenze (cf Mt 3,17)» (L 210; p. 372). Il testo è trinitario, nominando lo Spirito, il Padre e Cristo suo Figlio.

²¹ Cf. anche le composizioni poetiche 90, p. 761 e 102, p. 777.

imprime maggiormente l'immagine di Cristo. Tutto questo è operato, è frutto dell'azione dello Spirito Santo, che trasfigura i credenti con il mezzo spirituale della luce, dello splendore della gloria divina²².

Elisabetta riferisce ampiamente il testo nel terzo giorno dell'ultimo ritiro, in altri scritti lo cita in modo parziale o per allusione. Nell'ultimo ritiro leggiamo.

«I glorificati godono questo riposo dell'abisso perché contemplano Dio nella semplicità della sua essenza. "Lo conosco, dice san Paolo, come sono da lui conosciuti" (1 Cor 13,12), vale a dire attraverso la visione intuitiva, lo sguardo semplice. È per questo che l'apostolo prosegue: "Sono trasformati di splendore in splendore mediante la potenza del suo Spirito nella sua propria immagine" (2 Cor 3,18). Allora essi divengono una incessante Lode di Gloria dell'Essere divino che contempla in loro il suo proprio fulgore. Mi sembra che sarebbe dare una gioia immensa al cuore di Dio esercitarsi nel cielo della propria anima in questa occupazione dei Beati e aderire a lui attraverso questa contemplazione semplice che ravvicina la creatura a quello stato di innocenza nel quale Dio l'aveva creata "a sua immagine e somiglianza" (Gn 1,26). Tale è il sogno del Creatore, potersi contemplare nella sua creatura e riflettere in essa tutte le sue perfezioni, tutta la sua bellezza come attraverso un cristallo puro e senza macchia. E non vi è forse in questo una specie di estensione della propria gloria? [...]. L'anima allora risplende di quella "scienza della chiarezza di Dio" (2 Cor 4,6) in quanto permette all'Essere divino di rispecchiarsi in lei e di comunicarle tutti i suoi attributi. In realtà questa anima è la Lode di Gloria di tutti i suoi doni e canta in tutto anche attraverso le azioni più banali il canticum magnum, il canticum novum e questo cantico fa trasalire Dio fino nelle sue profondità» (UR,3; pp. 63S-639)²³.

²² Cf. J. DUPONT, *Le chrétien miroir de la gloire divine d'après II Cor., 3,18*, *Revue Biblique* 56 (1949) 392-411. N. HUGEDÉ, *La métaphore du miroir dans les épîtres de Saint Paul aux Corinthiens*, Paris-Neuchâtel 1957.

²³ Nel quinto giorno del medesimo ritiro il riferimento al testo è privo della menzione dello Spirito Santo, e considera l'aspetto della somiglianza a Cristo non nella gloria ma nella sofferenza: «Tutti quegli eletti

In questa pagina il passo di san Paolo unisce due mistici: l'apostolo che divinamente ispirato lo compone e la carmelitana che lo adduce e interpreta intendendolo prima dei glorificati, dei beati che non sono più pellegrini nell'esilio della vita mortale ma vivono già nella condizione celeste, e poi applicandolo anche ai viatori su questa terra, assai progrediti nella unione con Dio. L'interpretazione intensamente interiorizzante diviene anch'essa un testo mistico che esprime l'esperienza vissuta in se stessa dalla persona che lo scrive. Ritorna continuamente il tema indicato dall'espressione «Lode di Gloria», il nome assunto da Elisabetta.

8) «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13,13).

Questa formula, che insieme a quella finale del primo vangelo (Mt 28,18-20) è tra le più chiaramente trinitarie del Nuovo Testamento, ha probabilmente origine dalla liturgia, nella quale oggi è felicemente rientrata all'inizio della azione eucaristica; negli scritti della carmelitana viene usata, come nell'epilogo della lettera di san Paolo, per esprimere i saluti e gli auguri. La grazia che viene per dono del Signore Gesù Cristo, la carità di Dio Padre verso di noi e la comunione, cioè la partecipazione ai doni dello Spirito Santo e la donazione che egli fa di se stesso esprimono la eguaglianza di dignità divina e la distinzione personale dei tre autori della nostra salvezza²⁴.

che hanno la palma in mano [...] prima di "contemplare a faccia scoperta la gloria del Signore" (2 Cor 3,18) hanno preso parte agli annientamenti del suo Cristo. Prima di essere trasformati "di splendore in splendore nell'immagine dell'Essere divino" (2 Cor 3,18) sono stati conformi a quella del Verbo Incarnato, il Crocifisso per amore» (UR,5; p. 642). Una citazione incompleta compare anche nelle Lettere 271, p. 479 e 282, p. 496.

²⁴ L'esegesi del passo nota che il parallelismo di «Spirito» con «Signore» e con «Dio (Padre)» mostra che qui Paolo pensa allo Spirito Santo come distinto dal Padre e da Cristo e in parità di dignità divina con loro. Questo testo si può denominare «trinitario» anche se in esso, come in altri testi trinitari simili, non si trova svolta la teologia trinitaria dei secoli successivi; non vi sono considerazioni di ordine metafisico sulle relazioni tra le tre persone divine. Si parla della loro azione nella salvezza degli uomini; tale azione è di tutte tre, simultanea, di pari dignità e valore, è azione di Cristo, del Padre e dello Spirito che sono distinti. San

Nella Beata la formula trinitaria ricorre al termine di una lettera al presbitero Chevignard a cui scrive.

«Se sapesse quanto prego per lei perché la grazia del Nostro Signore Gesù Cristo, la carità di Dio e l'effusione dello Spirito Santo l'accompagnino sempre (1 Cor 13,13)» (L 199; p. 353).

Nella lettera a Germana de Gemeux il testo è posto come intestazione nella forma seguente.

«Il Padre è carità, il Figlio è grazia, lo Spirito Santo è comunicazione» (L 234; p. 409).

Nella composizione poetica dedicata a Maria della Trinità leggiamo.

«Che la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo e la carità di Dio e la comunicazione dello Spirito Santo siano con voi» (1 Cor 13,13). Che la grazia divina tutta ti inondi e invada dilagandoti dentro come un fiume di pace, seppellendoti sotto le sue acque tranquille perché nulla di fuori mai ti faccia sfiorire. Nel silenzioso abisso di mistero ricolmo visitata sarai dalla Divinità. Pur io tutta raccolta qui vengo a festeggiarti adorando con te la Santa Trinità» (CP 79; p. 743).

Paolo comincia da Gesù Cristo, la seconda persona, che ha assunto la natura umana, è morto ed è risorto per noi e per la nostra salvezza e santificazione; viene a Dio Padre, colui che ha mandato il Figlio affinché noi ricevessimo la filiazione adottiva, infine allo Spirito Santo il quale ci fu dato e mediante il quale la carità di Dio si è diffusa nei nostri cuori. San Paolo dal Figlio risale al Padre e viene alla distribuzione delle grazie operata dallo Spirito Santo; così i tre Autori divini contribuiscono insieme all'opera della nostra salvezza. Su questo testo e sui testi simili si sono fondati i primi interpreti per costruire una teologia trinitaria; da alcuni di questi testi lo Spirito appare chiaramente come persona; anche se il nuovo Testamento non usa il termine «persona» attribuisce allo Spirito tutto ciò che si può attribuire soltanto a un essere personale: lo Spirito intercede per noi, (Rm 8,26-27) come fa Cristo (Rm 8,34); grida nei nostri cuori: Abba, Padre (Gal 4,6), scruta le profondità di Dio (1 Cor 1 Cor 2,10), opera e distribuisce i carismi come il Padre e il Figlio (1 Cor 12,4-11), testimonia (Rm 8,16), abita nei credenti (1 Cor 3,16). Nel pensiero di San Paolo l'uomo e lo Spirito Santo che abita in lui stanno l'uno di fronte all'altro come due persone distinte (oltre ai testi citati, cf. Rm 8,26). Gli autori mistici pensano Dio Padre, il suo Figlio fatto uomo Gesù Cristo e lo Spirito Santo come tre persone non soltanto in base alla dottrina della fede ma anche sul fondamento della esperienza che essi stessi vivono nella loro vita di preghiera e di contemplazione.

Anche in questo breve commento sotto forma poetica appare la interiorizzazione profonda del mistero trinitario nell'anima di Elisabetta che si presenta essenzialmente come adorante nella esperienza della realtà di fede.

9) «Il Padre vi conceda secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza perché siate ricolmati di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,16-19).

Il testo è trinitario, nomina tutti tre gli Autori divini della salvezza, il Padre, lo Spirito e Cristo; il Padre sta all'origine dei doni divini, lo Spirito esplica la sua attività dando la forza, il Figlio, Cristo, abita nei credenti e li stabilisce nella intelligenza della sua immensità di amore. La formula è composta come successione di petizioni. La prima che Dio Padre «vi conceda secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore» (1 Cor 3,16). E' l'impetrazione di un dono di Dio conforme alla ricchezza della sua gloria; si fa appello allo splendore e alla potenza, cioè alla gloria di Dio perché egli conceda ciò che viene richiesto. Nel concedere i suoi favori Dio prende come misura i tesori inesauribili della sua bontà e grandezza, che, manifestata, induce gli uomini alla lode e diviene la sua gloria; la gloria di Dio esprime la sua natura traboccante ed effusiva, sta all'origine del dono e lo riveste della sua magnificenza. «È un lampo della potenza e della luce che promana dalla sua pienezza»²⁵. L'apostolo prega che Dio renda potenti i cristiani. Ciò che viene chiesto è anzitutto di essere rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore; il rafforzamento è una partecipazione alla forza propria di Dio stesso, che è realizzata nei credenti dallo Spirito Santo dal quale viene ogni effetto di grazia di unione al Padre; il rafforzamento ha come scopo la formazione dell'uomo interiore, l'uomo creato nel battesimo, l'uomo nuovo costantemente minacciato dalla «carne» ma salvato dallo Spi-

²⁵ H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, o. c., p. 263,

rito da cui è creato, in opposizione all'uomo esteriore. Questa prima petizione si volge alla seconda, cristologica: «Il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (1 Cor 3,17). L'inabitazione di Cristo avviene mediante la fede e il battesimo; l'unione con Cristo non cancella la personalità del credente, si attua mediante la fede che esprime una relazione tra il credente e Cristo, che produce la salvezza da parte di Cristo. Lo Spirito Santo interiorizza profondamente la presenza di Cristo. L'espressione: «nei nostri cuori», come l'espressione precedente «l'uomo interiore» esprime a quale profondità personale giunge la presenza di Cristo nel cristiano. Il cuore è la sede di tutti gli affetti, di tutti i movimenti dell'animo sia nella volontà che nell'intelligenza. Cristo è presente nel battezzato finché in lui opera lo Spirito Santo e il battezzato mantiene la fede in Cristo. Un'altra petizione è la radicazione e fondazione nella carità: «radicati e fondati nella carità»; le immagini della radicazione e della fondazione mostrano quanto l'esistenza cristiana si esprima nell'amore e si nutra in profondità della carità operata e donata dallo Spirito Santo. La petizione della preghiera dall'amore passa alla conoscenza, alla gnosi, che è il dono specifico impetrato da Dio: l'uomo interiore diventi capace di conoscere: «siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (1 Cor 3,18-19). La conoscenza qui domandata «è anzitutto un avvedersi esistenziale, una esperienza intesa in senso esistenziale e non psicologico [...], si tratta di quella pienezza dell'intelletto che il cristiano acquista nell'aprirsi alla conoscenza durante il rinnovamento della sua condotta»²⁶, riguarda l'amore di Cristo per noi, è una presa di coscienza del mistero di Cristo: L'oggetto della conoscenza dapprima viene presentato in termini puramente metaforici secondo l'immagine oggettivante di uno spazio illimitato nelle sue quattro misure; l'amore di Cristo per noi, termine della conoscenza, è caratterizzato da tali misure che sono senza misura; esso quindi è superiore ad ogni conoscenza perché attinge l'incommensurabilità divina²⁷.

²⁶ H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, o. c., p. 268.

²⁷ Cf. R. PENNA, *Lettera agli Efesini, Introduzione, versione, commento*, Bologna 1988, p. 172.

Questa conoscenza ha come oggetto l'inconoscibile, ciò che eccede ogni conoscenza; essa termina nell'amore stesso che si sottrae alla conoscenza; in tale conoscenza si dischiude la pienezza di Dio, che risulta essere l'amore di Cristo; conoscendo l'incommensurabile amore di Cristo noi abbiamo la pienezza di Dio, che è la pienezza in assoluto. Questa preghiera dell'apostolo: «Ha di mira un processo lungo e graduale i cui momenti sono: Dio, il suo Spirito, l'abitazione di Cristo nei nostri cuori, il rafforzamento dell'uomo interiore, la fede, l'amore intrepido, la conoscenza dell'incomprensibile amore di Cristo, l'ingresso nel pleroma di Dio. Nella fede e nell'amore si dischiude la conoscenza dell'amore di Cristo e quindi la vita piena. La gnosi che l'apostolo invoca è quel movimento in cui l'esistenza della fede nell'amore e dell'amore nella fede tende all'esperienza dell'incomprensibile amore di Cristo che è il fondamento di tutto»²⁸.

Elisabetta della Trinità allude più volte a questo passo, citandone piccole parti; il testo completo che contiene la menzione dei tre autori divini della nostra salvezza, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo si ha in due lettere allo stesso Chevignard, nella prima mentre si preparava al sacerdozio, poi quando era stato ordinato. Nella prima, sull'amore di Dio per noi, il testo era espressione di augurio per il destinatario:

«La sua "troppo grande carità" (Ef 2,4), ecco la mia visione sulla terra. Riusciremo mai a capire quanto siamo amati? Sta qui la scienza dei santi. San Paolo nelle sue magnifiche epistole non predica altro che questo mistero della carità del Cristo e mi servo perciò delle sue parole per indirizzarle i miei auguri: "Che il Padre di nostro Signore Gesù Cristo le conceda secondo le ricchezze della sua gloria di essere fortificato nell'uomo interiore, per mezzo del suo Spirito, che Gesù Cristo abiti nel suo cuore mediante la fede e sia radicato e fondato nella carità in modo da poter comprendere con tutti i santi quale è la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere anche la carità di Gesù Cristo che sorpassa ogni scienza affinché sia riempito di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,16-19)» (L 186; p. 328).

²⁸ H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, o. c., p. 275.

Il testo paolino diviene la formulazione di un augurio riguardante l'aumento della carità. Nella seconda lettera il testo diveniva richiesta di preghiera per se stessa:

«Vorrei che facesse per me la preghiera sgorgata dal grande cuore dell'apostolo per i suoi cari Efesini: "Che il Padre secondo le ricchezze della sua gloria vi fortifichi potentemente mediante il suo Spirito in modo che Gesù Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e siate radicati e fondati nell'amore e possiate comprendere l'altezza e la profondità di questo mistero e conoscere l'amore del Cristo che sorpassa ogni conoscenza affinché siate riempiti di tutta la pienezza di Dio» (L 216; p. 380)²⁹.

Il testo ritorna ancora una volta nell'ottavo giorno dell'ultimo ritiro, partendo dalla contemplazione della liturgia degli eletti in cielo descritta nell'Apocalisse.

«Non hanno riposo né giorno né notte dicendo: santo, santo, santo il Signore onnipotente che era, che è, che sarà nei secoli dei secoli e si prostrano e adorano e gettano le loro corone davanti al trono dicendo: Voi siete degno, Signore, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza" (Ap 4,8. 10-11) Come imitare nel cielo della mia anima questa occupazione incessante dei beati nel cielo della gloria? Come proseguire questa lode, questa ininterrotta adorazione? San Paolo mi da una luce su questo punto quando implora per i suoi che "il Padre li fortifichi in potenza mediante il suo Spirito quanto all'uomo interiore in modo che Cristo abiti per la fede nei loro cuori ed essi siano radicati e fondati nell'amore" (Ef 3,16-17). Essere radicati e fondati nell'amore: questa mi sembra è la condizione per adempiere degnamente il mio ufficio di *Laudem Gloriam*. L'anima che penetra e dimora in queste profondità di Dio [...] e per conseguenza fa tutto "in lui, con lui, per mezzo di lui e per lui" con quella limpidezza dello sguardo che le dona una certa rassomiglianza con l'Essere semplice, questa anima attraverso ciascu-

²⁹ L'aspetto di sublimità e di trascendenza della conoscenza di Cristo viene esaltato da Elisabetta mediante un'altra citazione libera di San Paolo: «Mi sembra che tutto sia una perdita dal momento che so quanto sia trascendente la conoscenza del Cristo Gesù mio Signore. Per il suo amore ho tutto perduto stimando tutte le cose come letame per guadagnare il Cristo» (Fil 3,8)» (R 8,2; p. 624). Lo stesso testo è alluso nel suo inizio in UR 2, p. 637 e UR 10, p. 650.

no dei suoi movimenti, delle sue aspirazioni come attraverso ciascuno dei suoi atti per quanto ordinari essi siano si radica più profondamente in colui che ama. Tutto in lei rende omaggio al Dio tre volte santo. Diviene per così dire un perpetuo Sanctus, una incessante Lode di Gloria» (UR,8; pp. 646-647).

Elisabetta ricerca l'analogia tra la occupazione nella condizione del cielo e quella nel cielo della propria anima: si tratta in ambedue della lode, della adorazione di Dio. Il testo di Paolo le suggerisce il modo di realizzare anche sulla terra, nel cielo interiore dell'anima la stessa glorificazione: Tale attuazione è opera dello Spirito Santo mediante la radicazione e fondazione nell'amore rivelata dall'Apostolo attraverso la inabitazione di Cristo. Il commento della Carmelitana condensa i suoi temi preferiti: la lode della gloria, l'adorazione, l'analogia tra la liturgia celeste e la liturgia nell'intimo della propria anima.

3. TESTI DEL VANGELO DI GIOVANNI

Negli scritti di Elisabetta che pur contengono numerose citazioni e riferimenti al quarto vangelo, in particolare ai passi dei discorsi dell'addio di Gesù e soprattutto al capitolo 17 che contiene la preghiera sacerdotale, citata quasi integralmente, mancano i passi che parlano dello Spirito e del Paraclito. La Beata cita i due testi seguenti, che ricorrono nel dialogo di Gesù con la donna di Samaria.

«Se tu conoscessi il dono di Dio (e chi è colui che ti dice: "dammi da bere", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva)» (Gv 4,10)

«È venuta l'ora in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori» (Gv 4,23-24)

Il testo parla del «dono di Dio» e dell'«acqua viva». L'acqua viva designa l'acqua di sorgente; per la sua preziosità nell'antico Testamento l'acqua era venuta a significare il dono della vita che Dio elargisce nei tempi messianici ed era simbolo di Dio stesso³⁰. L'acqua inoltre è il simbolo della parola di Dio,

³⁰ Di Dio infatti è detto: «Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva per scavarsi cisterne screpolate che non tengono l'acqua» (Gr 2,13).

della sua legge, della sapienza³¹. Ora Gesù stesso è la parola di Dio, è colui nel quale la legge ha il suo compimento, è la sapienza di Dio; l'acqua viva che egli offre è la rivelazione di Dio Padre manifestato nel Figlio: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (14,9; cf 1,18). L'accoglienza di questa acqua viva, di questa rivelazione di Gesù e, in Gesù, del Padre, porta il possesso della vita eterna. L'acqua viva è anche simbolo dello Spirito. Essa è infatti presentata da Gesù come «il dono di Dio»; ora il termine «dono» nel nuovo Testamento ricorre in connessione con lo Spirito Santo; questi infatti è il grande dono di Dio elargito negli ultimi tempi. Pietro dice nel discorso di Pentecoste a coloro che hanno creduto: «Riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,38). In casa di Cornelio i fedeli circoncisi, i quali erano venuti con Pietro, si meravigliarono che «anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo» (At 10,45). Raccontando e interpretando questo fatto Pietro dice: «Lo Spirito Santo scese su di loro come in principio era sceso su di noi [...]. Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (At 11, 15-17). I credenti che hanno ricevuto il battesimo vengono indicati come: «quelli che sono stati illuminati, che hanno gustato il dono celeste, sono divenuti partecipi dello Spirito Santo» (Eb 6,4). Giovanni nel suo vangelo non usa la parola «dono» per indicare lo Spirito, ma esprime un concetto analogo con il verbo «dare» (3,34; 14,16). L'espressione «dono di Dio» nel colloquio di Gesù con la donna di Samaria designa insieme con la divina rivelazione del Padre in Gesù, anche lo Spirito Santo che viene dato³².

«Hanno abbandonato la fonte di acqua viva, il Signore» (Gr 17,13). «O Dio, li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita» (Sal 36,9-10). «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente» (Sal 42,1).

³¹ I libri sapienziali usano l'immagine dell'acqua per indicare la sapienza: «La fonte della sapienza è un torrente che straripa» (Pr 18,4). «L'acqua della sapienza gli darà da bere» (Si 15,3; cf 24,28-31). A queste immagini corrisponde l'invito ad accostarsi e bere (Is 55,1).

³² Nella stessa direzione va il simbolo dell'acqua viva a causa della stretta relazione tra l'acqua viva e lo Spirito nell'antico Testamento. La benedizione di Dio al suo popolo viene espressa con la promessa che accosta acqua e Spirito: «Io farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza»

Per la stretta relazione tra l'acqua viva e lo Spirito di Dio nell'antico Testamento anche l'acqua viva è simbolo dello Spirito Santo. La benedizione di Dio al suo popolo viene espressa con la promessa che accosta acqua e Spirito: «Io farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri; cresceranno come erba in mezzo all'acqua, come salici lungo le acque correnti» (Is 44,3-4). Ezechiele tocca il vertice del suo messaggio nell'annuncio della nuova alleanza con il dono dello Spirito: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati [...]. Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo [...]. porrò il mio Spirito dentro di voi» (Ez 36,25-27)³³. La donazione dello Spirito è rappresentata con l'immagine del versare l'acqua. Nel quarto vangelo l'acqua significa lo Spirito, secondo l'interpretazione dell'evangelista stesso, in 7,37-39³⁴. Il dono di Dio e l'acqua viva designano dunque simbolicamente la rivelazione di Dio nella persona di Gesù e lo Spirito.

Ecco il brano di Elisabetta della Trinità, che cita solamente l'inizio del testo sul dono di Dio. Nella prima orazione del decimo giorno del Ritiro leggiamo. «"Si scires donum Dei" (Gv 4,10) Se tu sapessi il dono di Dio! diceva il Cristo alla Samaritana. Ma che cos'è questo dono di Dio se non lui stesso? Il discepolo prediletto ci dice che "egli è venuto nella sua casa e i suoi non l'hanno ricevuto" (Gv 1,11). San Giovanni Battista potrebbe ancora dire a tante anime: "In mezzo a voi, in voi, c'è uno che voi non conoscete" (Gv 1,26). Se tu sapessi il dono di Dio! Vi è una creatura che conobbe questo dono di Dio [...]. È la vergine fedele "colei che custodiva tutte le cose nel suo cuore" (Le 2,51). Si manteneva così piccola e raccolta alla presen-

(Is 44,3). Ezechiele tocca il vertice del suo messaggio nell'annuncio della nuova alleanza con il dono dello Spirito: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati [...]. Metterò dentro di voi uno Spirito nuovo [...]. Porrò il mio Spirito dentro di voi» (Ez 36,25-27). Nel quarto vangelo l'acqua significa lo Spirito, secondo l'interpretazione dell'evangelista stesso, in 7,37-39. Il dono dell'acqua viva designa simbolicamente anche lo Spirito in Gv 4,10-14.

³³ Cf. P. VAN IMSCHOOT, *L'esprit de Jahvé et l'alliance nouvelle*, Ephemerides Theologicae Lovanienses 13 (1936) 219.

³⁴ Cf. G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel vangelo di Giovanni*, Brescia 1984, pp. 151-154.

za di Dio nel segreto del tempio che attirava su di sé le compiacenze della Trinità santa [...]. Il Padre chinandosi sopra questa creatura così bella, così ignara della sua bellezza ha voluto che fosse nel tempo la madre di colui di cui egli è il Padre nell'eternità. Allora intervenne lo Spirito di amore che presiede a tutte le operazioni di Dio e la vergine disse: "Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola" (Le 1,38). Si compì allora il più grande dei misteri» (R 10,1; pp. 629-630).

Il «dono di Dio» viene chiaramente interpretato in senso cristologico, come designazione della persona di Cristo, colui stesso che ne parla alla donna offrendole in dono l'acqua viva, la rivelazione del Padre; la parola di Gesù è spiegata attraverso altri due testi, quello dell'evangelista e quello del precursore che indicano il Figlio e Verbo di Dio fatto uomo. L'esegesi della carmelitana è cristologia; dopo questa interpretazione il suo discorso si svolge in senso mariologico e pneumatologico contemplando la Vergine dell'annunciazione in cui lo Spirito Santo opera per volontà del Padre il mistero della incarnazione del Figlio. Abbiamo così ancora la rappresentazione delle tre persone divine nella loro attività salvifica.

La seconda parte del discorso di Gesù, proclamata l'attualità della «ora di adorazione» cioè del culto autentico al vero Dio, dopo aver negato l'alternativa locale tra il monte dei Samaritani e il tempio di Gerusalemme, vi sostituisce la indicazione positiva: adorare il Padre in Spirito e verità. Il termine «pneuma» qui significa lo Spirito di Dio, quello stesso Spirito di cui precedentemente l'evangelista ha rivelato che è disceso in Gesù onde Gesù «battezza in Spirito Santo» (Gv 1,33), che per entrare nel regno è necessario nascere «da acqua e da Spirito» (Gv 3,5) e che lo Spirito è dato senza misura (Gv 3,34). «Adorare in Spirito significa che il culto a Dio Padre è ispirato, è guidato, è mosso dallo Spirito come principio interiore di esistenza e di attività; veri adoratori sono coloro che battezzati in Spirito Santo, rinati dall'acqua e dallo Spirito Santo come tali sono resi capaci dallo Spirito di compiere una autentica adorazione del Padre. Alla realtà dello Spirito viene congiunta la «verità» come comprincipio di adorazione del Padre. E poiché la verità, la rivelazione del Padre avviene nel Figlio, ne segue che l'adorazione come è permeata dallo Spirito così è permeata dal mistero di Cristo. Spirito e verità sono uniti; lo Spirito infatti viene denominato «Spirito della verità» (14,17;

15,26; 16,13; 1 Gv 4,6) e viene identificato, come Gesù, con la verità (1 Gv 5,6). Adorare il Padre in Spirito e verità è locuzione che indica il culto nella luce e sotto la mozione della parola rivelatrice data da Gesù, che per l'agire dello Spirito è divenuta interiore animazione del credente. Principio cristologico e principio pneumatologico sono uniti nell'operare l'adorazione vera del Padre; il vero culto ha così una struttura trinitaria: avviene per azione dello Spirito, nella rivelazione del Figlio e si dirige al Padre.

Elisabetta nella seconda orazione del nono giorno del Ritiro a proposito della adorazione in Spirito e verità scrive.

«Il Padre che è nei cieli si trova in questo piccolo cielo che si è fatto al centro della nostra anima. E' qui che lo dobbiamo cercare e soprattutto è qui che dobbiamo dimorare. Il Cristo diceva alla samaritana: "Il Padre cerca dei veri adoratori in spirito e verità" (Gv 4,23). Per dare gioia al suo cuore siamo noi quei grandi adoratori. Adoriamolo "in spirito" cioè teniamo il cuore e il pensiero fissi in lui, lo spirito pieno della sua conoscenza mediante il lume della fede. Adoriamolo "in verità" cioè con le nostre opere, perché è soprattutto attraverso le nostre azioni che siamo veri. Ciò equivale a far sempre ciò che piace al Padre di cui siamo figli. Infine adoriamolo in spirito e verità vale a dire per mezzo di Gesù Cristo e con Gesù Cristo perché egli solo è il vero adoratore in spirito e verità. Allora saremo i figli di Dio» (R, 9,1; pp. 626-627)³⁵.

³⁵ Degli scritti giovannei viene citata, come vedremo, la prima lettera; inoltre sono abbondanti le citazioni dei testi dell'Apocalisse che riguardano la liturgia della Gerusalemme celeste: «Gli ultimi ritiri sono pieni di immagini tratte dall'Apocalisse: per lo più sono scelte e spiegate quelle che presentano la sublime liturgia di ringraziamento della corte celeste davanti al trono del Padre e del Figlio. La solennità che traspare dalle parole di Elisabetta pur sempre così semplice e calda nelle sue espressioni, è come l'eco della liturgia ultraterrena e la avvicina in qualche modo al grande "liturgista" dell'epoca patristica, al monaco sconosciuto che si è dato il nome di Dionigi l'Areopagita. La liturgia celeste e terrena fa apparire tutto il mondo creato inondato dalla luce della grazia redentiva, come un unico cosmo in servizio. Più esattamente l'idea madre del servizio si trova nel mondo celeste, mentre quella terrena rispecchia in modo passeggero le forme del servizio eterno. La vita è servizio, ma anche la teologia e la mistica sono servizio» (H. URS VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione, o. c.*, p. 342)

In questa interpretazione non è menzionato lo Spirito Santo. Il termine spirito è inteso come «il cuore e il pensiero fissi in lui, lo spirito pieno della sua conoscenza mediante il lume della fede», cioè come lo spirito umano da intendere sotto l'influsso e la mozione dello Spirito divino. Nella interpretazione del testo l'intuizione finale è cristologica: Gesù Cristo solo è il vero adoratore in Spirito e verità.

4. OSSERVAZIONI SULL'USO DELLA SCRITTURA IN ELISABETTA

Nell'insieme delle citazioni dei testi biblici che abbiamo considerato si trovano i temi fondamentali del pensiero di Elisabetta: le persone della Trinità, l'amore incommensurabile di Cristo e di Dio e in rapporto ad esso la conoscenza che viene superata e trascesa dal suo oggetto, il compito di attuare la liturgia celeste sulla terra, nel cielo della propria anima compiendo l'ufficio di lode della gloria di Dio. La Beata è essenzialmente la mistica dell'amore che intende pienamente i detti scritturistici esposti, in particolare Efesini 3,16-19. L'atto di fede, che implica la conoscenza della verità rivelata è compiuto non soltanto con l'adesione passiva dell'intelligenza. Sappiamo che l'atto di fede si compone, mediante la grazia che lo rende possibile, dell'atto dell'intelligenza che da l'assenso alla verità, e dell'atto della volontà che orienta l'intelligenza all'assenso; l'atto di fede ha una componente volontaria, cioè una componente di amore. Mentre nella comunicazione per rivelazione dei misteri, cioè delle realtà a noi superiori, la nostra intelligenza può contenere poco, giacché l'atto intellettuale prende l'infinito e lo restringe al nostro finito e limitato concetto, l'amore fa il movimento contrario: parte da questo poco che conosciamo e comprendiamo e lo apre verso l'infinito; cioè l'intelligenza per il suo limite diminuisce le misure di Dio, l'amore invece le restituisce alla sua infinità. Possiamo di più amare che conoscere. Dobbiamo amare di più che pretendere di avere chiarezza e lucidità di idee. Dobbiamo avere maggiore amore che scienza. Tale è l'atteggiamento di tutti i mistici, in modo speciale di Elisabetta nei cui scritti i vocaboli più ricorrenti sono «amare», «amore», «carità». Valga il seguente tratto esemplificativo, in una lettera a Germana De Gemeux:

«Uniamoci per fare delle nostre giornate una continua comunione. Al mattino svegliamoci nell'amore, tutto il giorno abbandoniamoci all'amore adempiendo la volontà del buon Dio sotto il suo sguardo, con lui, in lui, per lui solo. Doniamoci ininterrottamente nella forma da lui voluta. Quando poi viene la sera dopo un dialogo d'amore che non è mai cessato nel nostro cuore addormentiamoci ancora nell'amore» (L 148; p. 267).

In Elisabetta la intelligenza profonda che godette delle verità di fede le fu somministrata dall'intensa grazia di amore e di carità infusa e dalla sua consapevole esperienza di tale realtà.

I testi scritturistici citati da Elisabetta sono numerosissimi, si incontrano continuamente, in tutti i generi dei suoi scritti, sono una dimostrazione della sua familiarità con la sacra Scrittura su cui rifletteva e da cui si lasciava penetrare intimamente e formare; ella stessa adduce il passo sulla efficacia della Parola di Dio.

«Parlando per mezzo del suo profeta il Signore ha detto: "La condurrò nella solitudine e le parlerò al cuore" (Os 2,14). Ecco allora l'anima entrare in quella vasta solitudine dove Dio si farà udire. "La sua parola, dice san Paolo, è viva ed efficace, più penetrante di una spada a due tagli, giunge fino alla divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e nelle midolla" (Eb 4,12) [...]. Essa opera e crea quello che esprime e fa intendere, supposto naturalmente che l'anima consenta a lasciarsi plasmare. Ma l'ascoltare questa parola non è tutto, occorre custodirla e custodendola l'anima sarà "santificata nella verità" (Gv 17,17). È il desiderio del Maestro: "santificati nella verità. La tua parola è verità" (Gv 17,17). Non ha forse fatto questa promessa a chi custodisce la sua parola: "Il Padre l'amerà e verremo a lui e porremo in lui la nostra dimora" (Gv 14,23)? Tutta la Trinità abita nell'anima che ama nella verità cioè custodendo la sua parola» (UR,11; p. 652).

La citazione del testo di Ebrei 4,12 in cui la parola di Dio è viva, essendo parola del Dio vivente e avendo forza vivificante ed è energica mostrando la sua grande forza di penetrazione perché è tagliente come una spada e perciò giunge fino al luogo dove si dividono anima e spirito, cioè compie un giudizio, è una descrizione concreta dell'efficacia della parola che mette a nudo le pieghe più nascoste della persona umana e vi opera.

Elisabetta sceglie questo testo e lo commenta mostrando i suoi effetti: la parola di Dio opera e crea quello che esprime e plasma, santifica nella verità, e per chi la mette in pratica attua la promessa più alta del Signore, la inabitazione delle persone divine nell'anima.

Dalla lettura degli scritti della Beata, come si è visto fin qui per i testi pneumatologici sui quali abbiamo concentrato la nostra attenzione, e come si continuerà a vedere nel seguito di questo studio per i tratti che riferiremo degli scritti di Elisabetta, ricchi di riferimenti biblici, appare la sua conoscenza della sacra Scrittura, in modo speciale, per quanto riguarda il tema trinitario, cristologico e pneumatologico, appare la conoscenza delle lettere di Paolo e del vangelo giovanneo³⁶; i passi vengono addotti secondo una traduzione nella propria lingua del testo della Volgata; a volte il detto è riferito non secondo il tenore esatto ma secondo la libertà e spontaneità del suo sentimento sulla base della esperienza che sta vivendo. «Non chiedetele un'esegesi obiettiva secondo le rigorose leggi del metodo storico; suor Elisabetta legge San Paolo da contemplativa, cercando nella sacra Scrittura la luce della vita per l'anima sua. E intanto in questo apparente commento delle formule paoline essa ci svela il suo pensiero spirituale più intimo»³⁷.

Tra i numerosi testi biblici della carmelitana, ci siamo limitati a quelli in cui è nominato lo Spirito Santo, che sono fondamentali per la sua dottrina non solo pneumatologica, ma anche cristologica e trinitaria. «La parola biblica è per lei ciò che era per i Padri della chiesa. Pensare e parlare cristianamente vuol dire pensare e parlare nell'ambito del pensiero e

³⁶ «Suor Elisabetta della Trinità, temperamento d'artista, così libera nell'ispirazione, pure aveva organizzato tutto uno schedario per lo studio del suo caro san Paolo. Queste note, bene analizzate con riferimenti precisi, rimandano per la massima parte ad uno degli aspetti del mistero di Cristo. Ricorreva sovente ai testi dell'apostolo per appoggiarvi i movimenti della sua anima contemplativa; e più di una volta nelle sue lettere o nei due ritiri le capita di citarne dei lunghi passi per intero, a tale punto il suo pensiero si era identificato con quello del santo» (M. M. PHILIPON o. p., *La dottrina spirituale di suor Elisabetta della Trinità*, Brescia 1945, p. 168).

³⁷ M. M. PHILIPON o. p., *La dottrina spirituale di suor Elisabetta della Trinità*, o. c., p. 171.

del discorso del Logos divino, incarnatisi nelle parole della Scrittura. La sua ascesi e la sua mistica sono l'ascesi e la mistica della Scrittura. Tutto prende l'avvio da un'espressione paolina, che ella non stacca ereticamente dal contesto, ma neppure indebolisce o appiattisce per il solo fatto di non sapere come metterla d'accordo con altre affermazioni. A questa espressione ella lascia invece tutto il suo incomparabile splendore divino, tutta la sua vertiginosa profondità. Vuole che la Scrittura venga letta e meditata con il senso di Dio, con quella facoltà intellettuale soggettivamente soprannaturale, che unica è in grado di cogliere il senso oggettivamente soprannaturale e infinito, perché divino. Ogni parola della Scrittura sembra sopraffarla, superare ogni sua aspettativa, prostrarla in un silenzio adorante; in ognuna riconosce Dio, verso ognuna porta lo stesso rispetto che ha per il Figlio di Dio. Nella preghiera ha preso familiarità con la parola, sa come suona, dove si trova, come si possa aggiungere senso a senso, parola a parola, in quella soprannaturale arte di composizione che Dio permette ai suoi figli di praticare. La riflessione teologica di Elisabetta è guidata da Paolo e Giovanni, nei quali risplende la luce più chiara, ai quali è applicabile l'espressione del Signore secondo cui essi avrebbero compiuto nell'ambito della parola, opere ancora più grandi delle sue (Gv 14,12), essi che amministrano il vangelo dello Spirito, vangelo nel quale lo Spirito conduce la chiesa nelle profondità del Verbo umanato [...]. Vive così immersa nella parola della Scrittura che non riesce a vedere il cielo se non in essa [...]. Tutto il suo pensiero è rimasto, anzi è diventato sempre più pensiero biblico. E se la sua mancanza di formazione teologica non le consente di approfondire la parola biblica, deducendone, mediante procedimenti teologici, verità ancora nascoste, riesce tuttavia a penetrare con il pensiero nell'intimo della parola, cosa che è la vera funzione della contemplazione orante, per far risplendere con non minore sicurezza la pienezza di verità, di grazia, di impegno in essa racchiusa. Quanto più ella risponde con la propria vita a questa verità, tanto più splendente diventa la luce nascosta»³⁸.

³⁸ H. URS VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, o. c., p. 344-345. «Ella si esprime meglio di tutto quando indossa l'abito della parola biblica» (*Ibid.*, p. 311).

L'importanza della Scrittura appare dalla frequenza ed estensione della sua presenza, e dal fatto che i testi biblici sono adoperati semplicemente per descrivere ciò che Elisabetta vive ed sperimenta in se stessa in un costante ritmo circolare: dalla sacra Scrittura alla sua esperienza di vita e dalla sua esperienza esistenziale alla rivelazione biblica. La Bibbia è il suo linguaggio, lo strumento a cui affida la manifestazione della propria vita interiore, del proprio rapporto con Gesù Cristo, con Dio Padre e con lo Spirito Santo.

(continua...)